

Giampiero Nigro

*L'Istituto Datini e la storia economica (secc. XIII-XVIII)*

La città di Prato celebra quest'anno il sesto centenario della morte di Francesco di Marco Datini, il mercante pratese della fine del Medioevo che rappresenta uno dei simboli della identità cittadina. È noto che alla sua morte dispose la nascita di un istituto di beneficenza, La casa del Ceppo dei poveri di Francesco di Marco, al quale destinò quasi tutta la sua ricchezza.

Con quella consistente dotazione il Ceppo dei poveri ha svolto, durante cinque secoli e fino alla prima metà del Novecento, una incisiva politica assistenziale e di sostegno alle istituzioni pubbliche private e religiose, intervenendo in ogni settore della vita economica, sociale e culturale di questa città. Grazie ai Ceppi il nome del Datini si è tramandato nel tempo divenendo subito parte integrante della realtà di Prato.

Durante tutto il Quattrocento e il Cinquecento, mentre era ancora forte e visibile il ruolo dei mercanti toscani, la figura del Datini era resa attuale dalle attività della sua opera pia, non meno che dalla rappresentazione delle sembianze del benefattore in alcune opere d'arte conservate a Prato. Vi era nel palazzo una bella tavola che il mercante aveva commissionato probabilmente a Giovanni di Tano Fei, e che lo raffigura ai piedi della Trinità assieme a Margherita e Ginevra; non sappiamo come sia giunta nella collezione della biblioteca capitolina a Roma, ma nei prossimi mesi tornerà temporaneamente in palazzo Datini. Nell'aprile 1411, pochi mesi dopo la morte, al centro della chiesa di San Francesco fu posta la sua lapide tombale scolpita da Niccolò di Piero Lamberti, detto il Pela, un bassorilievo su marmo che rappresenta Francesco in un tabernacolo gotico. Nel frattempo, un gruppo di pittori incaricato dal Ceppo stava lavorando alla decorazione esterna del palazzo con storie della vita del mercante. Tra il 1412 e il 1588 i rettori dell'Opera pia che, commentava Cesare Guasti, ogni anno tessevano le lodi ma non la storia del mercante, ordinarono alcuni affreschi e pitture che lo ricordassero in atteggiamenti devoti; Piero e Antonio di Miniato (1412-1413) lo dipinsero nel tabernacolo della Romita; due anni dopo (1415) lo stesso Piero Miniati rappresentò il mercante nell'allegoria di Prato in palazzo Pretorio; fu poi la volta di Filippo Lippi che, nel 1452, mentre affrescava il duomo, fece una Madonna del Ceppo per il cortile di palazzo Datini ora custodita nella pinacoteca comunale. Nel 1490 nelle stanze di casa Datini venne sistemato il ritratto dipinto da Tommaso di Piero del Trombetto. Il pezzo conservato in questo salone, che fu dipinto da Lodovico Buti, risale a quasi un secolo dopo (1588).

Proprio a partire da quegli anni l'archivio del mercante, che nel 1560 Alessandro Guardini aveva risistemato negli armadi del Ceppo, cominciava a essere un peso che occupava spazi preziosi; fu così che quelle carte furono imballate, sistemate in un vano cieco e dimenticate.

Anche le vicende economiche di Prato e della Toscana sembravano congiurare nel trasformare sostanzialmente la memoria del nostro e degli altri mercanti del Rinascimento. A Prato, con il Sacco del 1512 e negli anni successivi, contava soprattutto la prosperità del Ceppo mentre nell'immaginario collettivo la figura di Francesco assumeva connotati sempre più incerti. I racconti della sua vita e della sua ricchezza si stavano riducendo in favole, come quella, in verità attribuita anche ad altri, del mercante dei gatti che si sarebbe arricchito grazie alla gratitudine del sultano di un misterioso paese orientale, la cui reggia infestata dai topi fu liberata da una gatta donatagli dal Datini.

Le vicende dell'archivio sono ben conosciute: nel 1870 fu rinvenuto da eruditi locali che iniziarono immediatamente una azione di riordino. L'evento destò attenzione in città e aprì una lunga diatriba sulla opportunità di erigere una statua dell'illustre concittadino. Cesare Guasti, non biasimando le immagini "*quae marmore et aere finguntur*", pensava che, sapendosi poco del Datini, il monumento da dedicargli, piuttosto che una statua, avrebbe dovuto essere l'effigie "della sua anima immortale ottenuta attraverso il responso del suo archivio". Dopo alcuni anni di studio, condotto sul carteggio privato, dette alle stampe il celebre *Lettere di un notaro a un mercante del secolo XIV* (1880) nel cui proemio offre uno squarcio della vita e dei connotati morali del Datini. Nel 1896 Isidoro del Lungo intervenne in occasione della inaugurazione della statua che incombe sulla piazza del comune.

Appare assai significativo che uno dei primi studiosi conosciuti a livello internazionale che consultarono quei documenti sia stato Enrico Bensa, docente di diritto commerciale alla scuola Superiore di Commercio a Genova. Bensa, nel 1928 pubblicò per i tipi dei Fratelli Treves il suo *Francesco di Marvo da Prato, notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*; il volume, seppure frutto di una indagine a campione, gli procurò la cittadinanza onoraria di Prato e l'attenzione degli storici, soprattutto degli storici dell'economia che allora erano presenti solo negli Istituti Superiori di Scienze Economiche e Commerciali (che, introdotti dalla riforma Gentile, rimasero parte distinta e separata degli atenei italiani fino al 1935). Comunque anche gli altri studiosi, quelli delle facoltà umanistiche, avevano preso contezza della importanza del fondo archivistico attorno al quale si sarebbe rapidamente aperto il vivace dibattito che ha interessato la storiografia medievale e moderna del Novecento.

Armando Saporì, prima funzionario dell'Archivio di Stato di Firenze, poi professore universitario, aveva immediatamente capito l'importanza di quei materiali e, mentre copriva la cattedra di Storia Economica a Firenze, nel 1938, ottenne che fosse costituito un centro di studi datiniani che avrebbe dovuto pubblicare integralmente i carteggi e i più importanti documenti contabili. Nel comitato del centro, oltre a lui erano presenti altri professori della facoltà di Economia e Commercio: Alberto Ceccherelli (professore di ragioneria), Giuseppe Valeri (diritto commerciale), Francesco Calasso (storia del diritto) e il presidente della Deputazione di Storia Patria per la Toscana Niccolò Rodolico. L'Ente morale

quasi non iniziò le proprie attività e si spese forse per qualche dissidio tra Saporì e Rodolico, ma soprattutto perché il fondo Datini fu riportato da Firenze a Prato per sottrarlo ai rischi della guerra.

Con la fine della seconda Guerra Mondiale ripresero nuovo vigore gli studi e la critica alle impostazioni storiografiche condizionate dall'idealismo crociano che aveva rifiutato l'ampio uso ottocentesco di fonti archivistiche (considerato puro esercizio filologico ed erudito) e che gli preferiva una interpretazione filosofica della storia, concepita come insieme di azioni e istituzioni determinate dal pensiero e dagli stimoli etici e politici dell'uomo.

Da tempo, autorevoli studiosi come Roberto Cessi, Bernardino Barbadoro, Gino Luzzatto, Armando Saporì e lo stesso Luigi Einaudi, sul versante degli economisti, proponevano una rinnovata attenzione verso le fonti archivistiche e il recupero di studi giuridico - economici. D'altra parte la nuova sensibilità verso i temi della vita materiale stava offrendo ulteriori strumenti metodologici e interdisciplinari tramite analisi di tipo quantitativo come le indagini sui prezzi condotte, sulla scia di William H. Beveridge, Henri Hauser e Earl J. Hamilton, da Giuseppe Parenti, Amintore Fanfani, Aldo De Maddalena e Gino Barbieri.

Tra i medievalisti italiani e stranieri, a fianco del dibattito sui problemi euristici e metodologici, si inserì la questione della crisi economica della prima metà del Trecento. Henri Pirenne, con la sua *Storia economica e sociale del Medioevo*, fu uno dei primi a intravedere il blocco dello sviluppo economico europeo, segnato dall'arresto dell'espansione agricola, la decadenza delle fiere di Champagne, il fallimento dei mercanti banchieri toscani, il declino demografico provocato dalla peste nera. Questa impostazione, ripresa e approfondita da prestigiosi storici come Raymond Delatouche, Rodney Hilton o Michael M. Postan, trovò consensi anche in Italia, dove la maggioranza degli studiosi, con la significativa eccezione di Carlo M. Cipolla, si posero sulle posizioni di Roberto Sabatino Lopez il quale aggiungeva che la crisi fiorentina e italiana fu aggravata, dal fenomeno del trasferimento dei capitali verso i settori immobiliari e dalla lievitazione dei consumi di lusso.

Armando Saporì propose una netta distinzione tra il periodo del Rinascimento artistico e letterario e quello del Rinascimento economico. Al poderoso sviluppo duecentesco avrebbe fatto seguito il declino iniziato nella seconda metà del Trecento; un declino che se dapprima fu soprattutto di tipo qualitativo (non vi fu niente di nuovo sotto il profilo economico) sarebbe proseguito inarrestabile relegando l'economia fiorentina del Cinquecento fuori dai grandi scambi internazionali. Condizionato da alcune impostazioni idealistiche, ancor più che dallo studio sistematico e comparativo di dati quantitativi o di elementi contabili e giuridico contrattuali, Armando Saporì riteneva che la crisi fosse contrassegnata da fenomeni involutivi che investivano anzitutto gli uomini di affari, la loro etica, il loro senso civico, il concetto di libertà, il prevalere dell'interesse privato su quello pubblico, e così via; Datini era il vivido esemplare di questo carattere negativo [si veda la sua prima autobiografia *Mondo finito* (1946, pp. 259-260) e nel 1952 *Economia e morale alla fine del Trecento: Francesco di Marco Datini e ser Lapo Mazzei*, in 'Studi senesi', 64.]

Questa visione organicistica dei periodi storici, non convinceva Federigo Melis che proveniva da una diversa formazione culturale. Lontano dalle prime discussioni tra chi voleva la storia economica dipendente dall'economia politica e chi la

considerava come particolare svolgimento della storia generale, Melis era spinto da spirito di concretezza e per nulla preoccupato da accuse di eccessivo tecnicismo.

Secondo lo studioso, che nel 1950 aveva pubblicato la sua *Storia della ragioneria*, con l'eloquente sottotitolo *Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, erano maturi i tempi per dare nuovo indirizzo e nuovi metodi alla ricerca che, se condotta in modo sistematico su fonti di promanazione aziendale, oltre a consentire una sostanziale revisione storiografica, avrebbe costretto gli storici all'uso, fino ad allora praticamente sconosciuto, di strumenti tecnici di analisi quantitativa, indispensabili allo studio dell'economia. Dopo aver largamente indagato in archivi fiorentini e pisani, Melis dal 1950 si era praticamente chiuso nei malsani seminterrati del palazzo vescovile dove erano stati temporaneamente trasferiti i materiali datiniani. Furono anni di lavoro in cui non sentiva alcuna stanchezza per i poderosi stimoli che quei documenti gli davano.

Entro pochi anni si pose al centro della discussione sottolineando anzitutto come, al di là del fenomeno congiunturale dovuto alla peste, la presunta crisi o per meglio dire il blocco di ogni capacità di sviluppo qualitativo e quantitativo non era sufficientemente dimostrato, per il semplice motivo che larga parte della storia economica e sociale italiana ed europea era poco conosciuta: "i nostri numerosi ed opulenti archivi sono stati soltanto sfiorati". Si doveva rafforzare l'uso delle fonti ma soprattutto si doveva prestare nuova attenzione al nucleo fondante dei fenomeni economici: l'azienda e gli uomini che vi operavano.

Tra il giugno del 1954 (quinto centenario della nascita di Amerigo Vespucci) e il settembre 1955 (Decimo Congresso Internazionale di Scienze Storiche), lo studioso cominciò a mostrare i risultati delle sue indagini. Furono occasioni per affermare energicamente che proprio dalla seconda metà del Trecento, superata la drammatica congiuntura della peste, vi fu una significativa ripresa dell'economia toscana mentre la geografia economica europea si stava articolando; gli scambi internazionali, in cui Firenze conquistava ulteriori spazi, erano connotati da significativi fenomeni di innovazione nel sistema dei trasporti, del commercio delle assicurazioni e della finanza.

La mostra internazionale dell'archivio Datini fu la forma più vistosa per ribadire le proprie idee; attraverso l'esegesi dei materiali conservati a Prato, mostrava la complessità e la ricchezza di quelle fonti tipicamente aziendali e quanto esse fossero adatte alla ricostruzione dei fenomeni economici sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo. Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi, che si avvicendavano alla massima carica dello Stato, vennero a Prato per inaugurarla nel maggio 1955; l'evento era destinato ad accendere nuove attenzioni sia del grande pubblico che degli ambienti scientifici e costituì anche un acuto momento del confronto tra gli storici.

In questo quadro, fatto di un alto dibattito che tentava di definire lo statuto scientifico della storia economica e di leggende metropolitane fondate su spezzoni di conoscenza trasmessi e rielaborati dal sentire popolare, si inserì, nel 1957, la pubblicazione del libro *Il mercante di Prato* di Iris Origo che per la prima volta ricostruiva a tutto tondo, in un modo comprensibile anche per il largo pubblico, una figura della cui vita, fino ad allora, si conoscevano solo alcuni aspetti.

L'originalità dell'opera stava nel modo in cui veniva narrata la storia dell'uomo e della sua famiglia, nell'inconsueta analisi della sua vita materiale, della sua mentalità e della sua cultura; tutto ciò ricostruito attraverso una ricchezza documentaria che, seppur utilizzata con qualche imprecisione da un non addetto ai lavori, disegnava un profilo attendibile che affascinava il lettore.

Il volume, che lascia trasparire un giudizio decisamente negativo sui connotati umani e morali di Francesco Datini, attrasse l'attenzione degli storici, trovando un immediato consenso da parte di chi sosteneva la tesi di una società toscana senza morale e senza sviluppo economico. Il taglio largamente divulgativo non meritava il dibattito che provocò tra gli addetti ai lavori. Ma i suoi contenuti portavano acqua alla tesi del Saporì proprio nel momento più alto dello scontro con Federico Melis che, non senza qualche ingenuità, dedicò eccessiva attenzione al libro della Origo. Comunque le positive recensioni e il dibattito raccolto immediatamente dalla rivista *Economia e Storia* e ancora, nel 1966, dalla *Nuova Rivista Storica* mostrano, al di là della questione della crisi, quanto fosse viva la resistenza a introdurre nell'analisi economica strumenti interpretativi a cui non si era abituati. Ancora incerti sui nuovi e inusitati percorsi metodologici, molti storici si dibattevano tra il timore indotto dalla diffusa critica di eccessivo tecnicismo e la incipiente consapevolezza che lo strumento quantitativo era il mezzo più efficiente per evitare arbitrarie generalizzazioni.

Oggi possiamo dire che il volume della Origo non è un testo di storia economica, non solo perché sfiora in modo superficiale gli aspetti più squisitamente legati alla azione manageriale del mercante, ma anche perché non coglie (e non avrebbe potuto nella temperie storiografica del tempo) l'univocità dell'azione dell'individuo in quanto uomo e in quanto attore economico.

L'esigenza di esprimere un giudizio morale, non correlato a una analisi dei meccanismi attraverso i quali evolvevano i concetti di azienda e di ricchezza, ha finito per dare al volume un connotato ideologico e ha impedito di riconoscere quegli elementi di transizione dall'uomo medievale a quello moderno che ne caratterizzavano l'azione nell'economia.

Melis sentiva come ingiuste e dovute a una errata interpretazione dei documenti le accuse nei confronti del Datini; riteneva che il mercante fosse l'espressione paradigmatica di un nuovo operatore economico. Gli studi che continuò a produrre hanno dimostrato il valore innovativo del suo metodo di indagine, volto a esaminare le azioni economiche in una prospettiva assai diversa: non più quella del mercante-demiurgo caro al Saporì, ma dei soggetti economici che erano espressione del loro tempo; uomini per i quali l'ansia del guadagno non rispondeva solo a uno stimolo soggettivo ma alla spinta prodotta dal medesimo modello aziendale che avevano creato.

Instancabile nel faticoso lavoro in archivio e presente in ogni occasione di dibattito, Melis tenne proficui rapporti con tutta la storiografia europea. Forte dei consensi che stava ricevendo e ancora convinto della necessità di far conoscere meglio il suo modo di utilizzare le fonti di provenienza aziendale, propose alla città di Prato e alla comunità degli studiosi la creazione di un **Centro Internazionale di Storia Economica Medievale**. La sua primitiva idea era anzitutto quella di creare una scuola destinata a giovani laureati, simile a un Ph.D., a un dottorato di ricerca

della durata di due anni. Attorno a quella scuola si sarebbero organizzati convegni annuali capaci di mettere a confronto le più diverse tradizioni storiografiche europee.

Gli intuibili problemi organizzativi e finanziari lo costrinsero ad orientarsi verso una dimensione più leggera del corso.

Nell'ottobre del 1967, per iniziativa di un folto gruppo di enti e istituzioni pratesi e fiorentine (il maggior ruolo di finanziamento fu assunto dal Comune e dalla Cassa di Risparmio di Prato) nacque il centro internazionale il cui nome, nel luglio del 1969, fu modificato in **Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini**, una denominazione diversa da quella originaria che risentiva del confronto fuori e dentro il suo primo comitato scientifico: ad esempio il limite temporale che piaceva a Roberto Sabatino Lopez non trovava l'accordo di molti altri.

Fernand Braudel fu eletto presidente, Melis vice presidente. Composto inizialmente da 22 studiosi, il comitato giunse a trentuno membri entro il 1969 assicurando le presenze più diverse; vale la pena sottolineare quanto fosse forte il suo connotato internazionale che beneficiava della presenza, accanto ai maggiori studiosi italiani, di personaggi come Jean François Bergier, Raymond De Roover, Alexander Gieysztor, Frederic C. Lane, Roberto Sabatino Lopez, Manoussos I. Manoussacas, Michel Mollat du Jourdin, Virginia Rau, Felipe Ruiz Martín, Jorjo Tadić, Alberto Tenenti, Jan A. van Houtte. Gli intensi rapporti epistolari con Federigo danno conto del genuino interesse per l'iniziativa non meno che dell'immediato dibattito sulle sue funzioni e prospettive. Se il corso assunse gli indiscussi connotati enunciati dal Melis, i temi delle settimane e il periodo di riferimento furono i principali argomenti di discussione.

Le attività dell'Istituto iniziarono con un corso di specializzazione, organizzato e condotto quasi interamente da Melis; si tenne in Palazzo Datini e furono due mesi di intenso lavoro durante l'autunno del 1968. Gli allievi, dopo alcune lezioni dedicate ai problemi paleografici connessi alla scrittura mercantesca, venivano immersi in un inconsueto lavoro di esegesi delle fonti aziendali e guidati nei percorsi di indagine attraverso i quali il Maestro, in modo tutto originale, evidenziava la ricchezza dei loro contenuti ma soprattutto mostrava come si dovesse fare storia non sui documenti ma con i documenti. Seguendo quelle lezioni si comprendeva bene come e perché le sue analisi fossero basate su un metodo statistico quantitativo, privo di sofisticate elaborazioni di dati e inteso come strumento di sostegno all'analisi di tipo qualitativo. Al centro della sua riflessione restavano le questioni metodologiche da tempo evidenziate e il convincimento che lo storico economico avrebbe potuto dire di praticare nuove metodologie solo se fosse stato capace di riportarsi, sono parole sue, "nello stesso ambiente dove sono germinati e si sono espressi i fatti economici del passato, quasi collocandosi al tavolo del dirigente delle imprese di quei secoli".

Melis condusse il corso per sei anni, fino al 1973; oltre duecento studiosi provenienti da vari paesi hanno seguito quelle lezioni e molti di loro hanno continuato a frequentare le attività di questo Istituto, alcuni coprendo funzioni nei suoi organi scientifici.

Nella primavera 1969 si tenne la prima Settimana di Studi dal significativo titolo *La lana come materia prima. I fenomeni della sua produzione e circolazione. Sec. XIII-XVII*.

Anche in quella occasione Melis volle organizzare una mostra dei documenti conservati a Prato che fu visitata da molti storici, questa volta più attenti e curiosi, meno coinvolti nelle polemiche di alcuni anni prima.

Il tema del convegno era particolarmente caro a Federigo Melis e sostanzialmente condiviso dagli altri studiosi ma è pur vero che nelle scelte successive cominciarono a emergere i primi distinguo. Melis e Braudel, ai quali gli altri colleghi affidavano sostanzialmente il compito di portare a sintesi il dibattito interno, arricchivano la loro amicizia e le non poche assonanze sul piano del metodo, attraverso qualche pacata controversia. Il continuo confronto che si è sviluppato anche negli anni successivi è stato il più forte segnale di vivacità dell'Istituto Datini, la principale causa della sua capacità di porsi al centro dell'attenzione. Oramai, amava dire Braudel, gli storici era abituati a darsi appuntamento dicendo semplicemente "Ci vediamo a Prato".

Nei pochi anni in cui Melis ancora visse, a parte la ovvia attenzione verso tematiche che gli erano più congeniali, era principalmente preoccupato di assicurare, sia nelle attività del Comitato Scientifico che nella scelta dei relatori ai convegni, la più larga e articolata presenza di esponenti delle diverse tradizioni storiografiche. Per lui che non apparteneva ad alcuna delle scuole esistenti, restava fondamentale il confronto tra diversi e il valore etico della ricerca, libera e disinteressata, frutto della curiosità di conoscere.

Quando morì, nel dicembre del 1973, furono interrotti i corsi e venne meno il vicendevole condizionamento tra lui e Fernand Braudel.

Dopo una lunga pausa di riflessione e considerando l'importanza del contatto con i giovani i corsi riaprirono nel settembre del 1978 sotto la direzione di Guido Pampaloni. Avevano la durata di 4 settimane ed erano destinati ad approfondire temi scelti di volta in volta tramite l'esame delle fonti archivistiche più idonee.

L'autorità scientifica e la molteplicità dei rapporti di Braudel continuarono a garantire un alto numero di partecipanti alle settimane di studio; la scuola delle *Annales* che il prestigioso storico francese aveva fortemente rafforzato, stava dando un fondamentale contributo alla storiografia europea e influiva positivamente sui programmi dell'Istituto, scelti, per i contenuti e i relatori invitati, in coerenza con quegli interessi ed esperienze di ricerca.

Dopo alcuni anni di successi e di larghissima partecipazione il Comitato Scientifico iniziò a registrare qualche malumore e disaffezione. Sembrava ad alcuni che si stesse allentando l'abitudine a un largo confronto interno. Queste difficoltà emersero chiaramente a partire dal 1980, momento dal quale si interruppero le riunioni del Comitato Scientifico e della Giunta. I due organismi erano scaduti e Braudel aveva inviato al Consiglio di Amministrazione una proposta di riconferma del vecchio organismo con l'eccezione dei nomi di Giovanni Antonelli e di Aleksander Tchistozvonov. La risposta del Consiglio di Amministrazione fu negativa e accompagnata dalla richiesta di allargare il Comitato Scientifico. Dopo l'iniziale resistenza e una lunga fase di trattative Braudel accettò di reintegrare gli esclusi e di aggiungere cinque storici, un francese, uno spagnolo, un americano, un inglese e un tedesco scelti da una rosa di nomi.

Per fortuna i temi delle settimane erano stati individuati da tempo e i lavori dell'Istituto erano continuati senza interruzioni con una partecipazione di studiosi

ancora abbastanza elevata. Il Comitato Scientifico e la Giunta ripresero i lavori nel 1983 ma ancora con un modesto coinvolgimento di molti che continuarono a essere assenti. Nel maggio 1984 Braudel, nominato accademico di Francia, per motivi di incompatibilità fu costretto a lasciare la carica di presidente del Comitato Scientifico. Propose per la sua successione, probabilmente senza un adeguato confronto interno, il nome di Jan A. van Houtte. Tale soluzione fu accettata tra mille riserve che si tradussero nel sostanziale disimpegno di quasi tutti gli italiani e molti altri membri del Comitato Scientifico. Due furono gli effetti più pesanti: la interruzione dei finanziamenti del Consiglio Nazionale delle Ricerche e una pesante riduzione dei partecipanti ai lavori delle settimane di studio.

Ottone Magistrali e Pietro Vestri, presidente e vice presidente dell'Istituto ripresero e rafforzarono la rete dei loro contatti con la comunità scientifica per comprendere i motivi del disagio e per sensibilizzare tutti attorno al rischio di paralisi che l'Istituto stava vivendo. Alla fine delle consultazioni, furono adottati alcuni provvedimenti: si rafforzò il principio che il Comitato Scientifico fosse nominato dal Consiglio di Amministrazione e fu istituito il Comitato d'Onore, nel quale, ancora oggi, confluiscono i membri del Comitato Scientifico che al momento del rinnovo abbiano compiuto 70 anni.

Dopo questi provvedimenti, nella primavera 1987 il Comitato Scientifico, rinnovato per il 40% si riunì in forma quasi plenaria per discutere sul da fare e individuare un nuovo Presidente (van Houtte era passato al Comitato d'Onore).

In un clima di serena e fattiva collaborazione ripresero le riflessioni attorno al modo in cui caratterizzare le attività future ed emerse un positivo confronto tra chi come Aldo De Maddalena proponeva di affidare la presidenza a Jean-François Bergier e chi, come Luigi de Rosa, a Peter Mathias; furono i due interessati che a loro volta proposero Giorgio Mori, ritenendo che un italiano avrebbe potuto meglio assicurare una ripresa armonica. Mori fu eletto presidente per acclamazione, Bergier e Mathias vice presidenti. Subito dopo, fu stabilito il criterio della rieleggibilità del Presidente per un solo mandato.

Mori, Bergier e Mathias grazie alla loro concretezza e alla loro capacità di ascolto seppero rafforzare il clima di collaborazione e il continuo confronto tra diverse visioni.

Una scorsa ai titoli delle Settimane di Studio e ai connotati scientifici di chi vi ha partecipato mostra come pur nella diversa caratterizzazione delle presidenze che si sono succedute fino ad oggi, l'Istituto abbia assicurato un forte collegamento con i problemi del mondo attuale, una ampia articolazione dei contributi scientifici e spazio adeguato alle giovani generazioni di ricercatori.

Questo è il connotato di fondo delle nostre attività: agevolare la discussione tra i tanti studiosi che rivendicano una propria libertà della memoria. Tutto ciò provoca un continuo confronto tra chi è maggiormente sensibile alle tematiche sociali, culturali e antropologiche e chi considera fondamentale il riferimento ai fatti e alle strutture economiche; tra chi continua a tenere nel massimo riguardo l'esegesi e l'uso delle fonti archivistiche, e chi chiede un maggiore uso dei modelli matematici cari agli economisti, che altri ancora considerano soggetto a pericolose generalizzazioni e incongruenze.



Per amore di statistica posso dire che nel Comitato Scientifico si sono avvicendati 126 studiosi provenienti dal continente europeo e americano; negli ultimi tempi si sono aggiunti storici di università israeliane e turche; la media annuale dei partecipanti al nostro convegno è di centocinquanta persone.

Credo che non sia retorico dare atto dell'eccellente lavoro svolto da tutti gli organi scientifici; essi hanno consentito all'Istituto di interpretare i continui cambiamenti, assicurando al contempo la peculiare identità del Datini.

A Giorgio Mori è succeduto Jean-François Bergier, la cui memoria, come è stato detto, rimane viva nei nostri cuori. Conosceva bene la realtà di Prato e forse fu anche per questo che a lui dobbiamo l'introduzione di politiche culturali rivolte alla città e al grande pubblico (come non ricordare le due mostre e i volumi "Il tempo liberato" ed "Et coquatur ponendo"; come non ricordare i materiali didattici prodotti per le scuole in occasione della Settimana di Studi dedicata alle foreste?)

Hans Pohl è stato Presidente del Comitato scientifico dal 1999 al 2006; grazie alla sua continua presenza ha stretto forti e calorosi legami con la città. La sua azione è stata caratterizzata dalla concreta determinazione nel sostegno di produzioni storiografiche più strettamente collegate ai fatti economici e sorrette da forti basi documentarie. A lui dobbiamo la introduzione di un nuovo metodo di selezione dei partecipanti alle Settimane di Studi, che non vengono più scelti solo sulla base dei suggerimenti del Comitato Scientifico e della Giunta, ma sulla base di una Call for papers. In questo modo è possibile dare una risposta adeguata all'enorme ampliamento della produzione storiografica e soprattutto è stato possibile rafforzare la nostra funzione di stimolo e orientamento verso la ricerca; la Giunta ha assunto i connotati di un comitato di valutazione scientifica ex ante, che seleziona e attiva i progetti pervenuti.

Infine Wim Blockmans, che sta svolgendo il suo secondo mandato. Grazie alle sue sollecitazioni, l'Istituto intende adottare ulteriori e più rigorosi criteri selettivi, non tanto nella selezione dei partecipanti ai lavori del convegno, quanto piuttosto alla pubblicazione delle comunicazioni che saranno accolte.

Grazie alle proposte e ai suggerimenti di Hans Pohl e Wim Blockmans, l'Istituto dunque ha rafforzato e cercherà di rafforzare ulteriormente la sua azione di stimolo verso la ricerca. Negli ultimi anni esso si è orientato con maggiore coerenza verso una formula che riecheggia quel "laboratorio di storia" immaginato da Lucien Febvre, non solo per quanto riguarda il largo preavviso dei titoli delle settimane e l'emissione della call, ma grazie al potenziamento dei servizi alla ricerca e all'attenzione nella formazione dei giovani studiosi.

Farò anzitutto un breve accenno ai servizi per la ricerca, che si sono sviluppati in quest'ultimo decennio. La biblioteca cartacea, iniziata con la raccolta di libri a metà degli anni Ottanta è stata aperta al pubblico alla fine degli anni Novanta; ma ciò che ci caratterizza, e che è molto apprezzato dalla comunità scientifica, sono i servizi online, in continuo ampliamento:

- Pubblicazione in linea degli indici di oltre 350 testate;
- Banca-dati immagini intese come fonti per la storia economica e sociale;
- Due collane di E-books: collana Oro che riproduce testi antichi e la collana Blu che riproduce classici della storia economica difficilmente reperibili sul mercato.

Anche l'organizzazione dei corsi riservati a giovani dottori o dottorandi ha subito nel tempo alcuni cambiamenti. Dopo una ulteriore interruzione dovuta alla scomparsa di Guido Pampaloni nel 1986, essi ripresero nel 1988 come corsi intensivi, dedicati a problemi euristici e metodologici, che avevano un carattere propedeutico alla partecipazione ai lavori della Settimana.

Da quest'anno, l'Istituto al loro posto ha aperto una Scuola che si propone di offrire strumenti e metodi per la pubblicazione di un piccolo saggio. Durante le lezioni, dopo un inquadramento delle problematiche connesse allo studio di uno degli argomenti previsti dalla Settimana di Studi, gli allievi hanno la possibilità di discutere e avere suggerimenti su un loro breve programma di ricerca. Dopo sei mesi, potranno inviare all'Istituto un testo che sarà sottoposto a referaggio, superato il quale il contributo sarà pubblicato in una apposita collana, denominata "Quaderni di ricerca".

Questa non è la prima Settimana di Studi dedicata a una riflessione di tipo metodologico e storiografico. Ve ne fu un'altra in occasione del ventennale dell'Istituto, dal titolo: "Metodi, risultati e prospettive della storia economica". Ma vi è una differenza tra allora e oggi. Nel 1988, facendo tesoro delle difficoltà attraversate, si sentì la necessità di fare il punto su alcuni temi, scelti e considerati fondamentali nel caratterizzare le ricerche di storia economica. Oggi, le domande che l'Istituto intende porre alla comunità scientifica riguardano invece le possibili prospettive e articolazioni della ricerca. Ancora una volta, la questione centrale sta nel metodo e nei rapporti con le altre discipline. Sono sicuro che, alla fine dei lavori, avremo trovato ulteriori e positive indicazioni su come orientare le attività di questa nostra istituzione.

Pensando alla storia dell'Istituto e al VI centenario della morte di Francesco di Marco Datini, questo era forse il modo migliore per ricordare il mercante pratese.